

Titolo || Sorprese ed enigmi di «Agamennone» con Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa

Autore || Piero Perona

Pubblicato || «Stampasera», sabato 8 aprile 1989

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

Sul palcoscenico del Nuovo

Sorprese ed enigmi di «Agamennone» con Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa

di Piero Perona

Sorprese ma non beffe, ed enigmi piuttosto che provocazioni, nella rappresentazione dell'*Agamennone* da Eschilo che Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa replicano sul palcoscenico del Nuovo.

Si comincia con una sorta di fastidio avvertibile sulle espressioni delle 70 persone che in numero chiuso prendono posto nelle prime file dell'ampia platea dinanzi appunto alla ribalta nascosta da un velario qualsiasi di tela.

Perché, ci si domanda, tanto di prenotazione se i posti liberi risultano centinaia? E soprattutto non sarà un paso doble quello che cogliamo nella colonna sonora, non sarà per caso la celebre *Granada* che nei dischi di Frankie Laine e Mario Lanza deliziò i ragazzi della generazione scorsa? E' proprio *Granada*, nella nitida interpretazione di Claudio Villa, che ricama gorgheggi su questa terra segnata dal destino e intiepidita dal sangue.

Sarà una riduzione della tragedia greca a canzone di consumo, eppure già in questo bizzarro tentativo di varcare i limiti classici si coglie l'operato attento dei Marcido.

Naturalmente quando saliamo tutti e settanta oltre la ribalta per prendere posto in un singolare palazzo regale in Argo legato alle memorie della stirpe degli Atridi, la battaglia del regista Marco Isidori e della scenografa Daniela Dal Cin è già quasi vinta.

Sembra addirittura naturale il rinunciare a vedere un simile classico dalla solita poltrona di platea o di galleria. La Dal Cin, mettendo a dura prova la perizia dei tecnici, ha voluto una salda e pesante costruzione in ferro e legno, attraversata da cordame sparso come in un veliero alla deriva.

Il pubblico assiste con emozione nuova allo spettacolo disponendosi in una passatoia di forma ovale che rinserra un'arena dove i personaggi agiscono per librarsi faticosamente verso il cielo attrezzato di corde.

I Marcido dicono che una simile arcigna costruzione dovrebbe vantare una possanza tale da ammaccare molti e molti tra i palcoscenici ufficiali d'Italia. Riconosciuta questa dimensione satirica nel corso di un'impostazione rituale e rigorosa, perché non ammettere che i migliori risultati della gestualità e della fisicità tipici degli anni Sessanta ritornano con franca evidenza sotto i nostri occhi?

La tragedia di Eschilo, con l'orrenda fine del protagonista per mano della moglie Clitennestra e dell'amante Egisto, viene annunciata attraverso immagini arcane: la caduta di Troia spiegata dall'accendersi di fiaccole sui colli, la vergogna di Cassandra legata ad Agamennone che non ne ascolta le tristi profezie, l'angoscia del popolo che passa da una tragedia collettiva quale fu la guerra a una tragedia privata non meno coinvolgente.

E ancora, si ascoltano lo stormire delle fronde e il canto delle acque, si colgono similitudini perfette e particolari perfetti.

Andare dietro a tutte le possibilità offerte da Eschilo potrebbe essere un rischio mortale. I Marcido si ritirano di fronte alla recitazione pura, concedendo ai coreuti di Maria Luisa Abate di dilaniarsi fra di sé e con i potenti, giocando su timbri risoluti e accenti scarsi.

Solo in conclusione si avverte un vago manierismo ma è ormai tempo di applaudire con l'ardita Abate anche Isidori, Laretta Dal Cin, Costanza e Ferdinando D'Agata.